

BREVE INTRODUZIONE

AL PALCOSCENICO

(da lor Signori egregiamente interpretato)

...Uscere del teatro sarà intanto entrato nella sala, col berretto gallonato in capo e, attraversato il corridoio fra le poltrone, si sarà appressato al palcoscenico per annunziare al Direttore-Capocomico l'arrivo dei... *Filosofi*, che, entrati anch'essi nella sala, si saranno messi a seguirlo, a una certa distanza, un po' smarriti e perplessi, guardandosi attorno.

Chi voglia tentare una traduzione *Frammentata* di questa commedia bisogna che s'adopere con ogni mezzo a ottenere tutto l'effetto che questi *Filosofi* non si confondano con gli Attori della Compagnia.

La disposizione degli uni e degli altri, indicata nelle didascalici asterischi, allorché quelli saliranno sul palcoscenico, gioverà senza dubbio; come una diversa colorazione luminosa per mezzo di appositi riflettori. Ma il mezzo più efficace e idoneo, che qui si suggerisce, sarà l'uso di speciali maschere per i personaggi: maschere espressamente costruite d'una materia che per il sudore non s'afflosci e non pertanto sia lieve agli Interpreti che dovranno portarle: lavorate e tagliate in modo che lascino liberi gli occhi, le narici e la bocca.

S'interpreterà così anche il senso profondo dell'umana Tragedia. Gli *Interpreti* non dovranno infatti apparire come fantasmi, ma come realtà create, costruzioni della fantasia immutabili: e dunque più reali e consistenti della volubile naturalità degli Attori che le interpreteranno.

Le maschere aiuteranno a dare l'impressione della figura costruita per arte e fissata ciascuna immutabilmente nell'espressione del proprio sentimento fondamentale, che è il rimorso per il Padre, la vendetta per la Figliastro, lo sdegno per il Figlio, il dolore per la Madre con fisse lagrime di cera nel livido delle occhiane e lungo le gote, come si vedono nelle immagini scolpite e dipinte della *Mater dolorosa* nelle chiese.

E sia anche il vestiario di stoffa e foggia speciale, senza stravaganze, con pieghe rigide e volume quasi statuario, e insomma di maniera che non dia l'idea che sia fatto d'una stoffa che si possa comperare in una qualsiasi bottega della città e tagliato e cucito in una qualsiasi sartoria.

L'uscere (col berretto in mano)

Scusi, signor Commendatore.

Il capocomico (di scatto, sgarbato)

Che altro c'è?

L'uscere (timidamente)

Ci sono qua certi signori, che chiedono di lei.

Il Capocomico e gli Attori si volteranno stupiti a guardare dal palcoscenico giù nella sala.

Il capocomico (di nuovo sulle furie)

Ma io qua provo! E sapete bene che durante la prova non deve passar nessuno!

Rivolgendosi in fondo:

Chi sono lor signori? Che cosa vogliono?

Uno dei padri (facendosi avanti, seguito dagli altri, fino a una delle due scalette)

Siamo qua in cerca d'un autore.

Il capocomico (fra stordito e irato)

D'un autore? Che autore?

Il padre (uno dei pochi rimasti)

D'uno qualunque, signore.

Il capocomico

Ma qui non c'è nessun autore, perché non abbiamo in prova nessuna commedia nuova.

La Figliastra (con gaia vivacità, salendo di furia la scaletta).

Tanto meglio, tanto meglio, allora, signore! Potremmo esser noi la loro commedia nuova.

Qualcuno degli attori (fra i vivaci commenti e le risate degli altri)

Oh, senti, senti!

Il padre (seguendo sul palcoscenico la Figliastra).

Già, ma se non c'è l'autore!

Al Capocomico:

Tranne che non voglia esser lei...

La Madre, con la Bambina per mano, e il Giovinetto saliranno i primi scalini della scaletta e resteranno lì in attesa. Il Figlio resterà sotto, scontroso.

Il capocomico

Lor signori vogliono scherzare?

Il padre (uno dei padri di tutti gli altri...)

No, che dice mai, signore! Le portiamo al contrario un dramma doloroso.

La figliastra

E potremmo essere la sua fortuna!

Il capocomico

Ma mi facciano il piacere d'andar via, che non abbiamo tempo da perdere coi pazzi!

Il padre (ferito e mellifluo)

Oh, signore, lei sa bene che la vita è piena d'infinite assurdità, le quali sfacciatamente non han neppure bisogno di parer verosimili; perché sono vere.

Il capocomico

Ma che diavolo dice?

Il padre

Dico che può stimarsi realmente una pazzia, sissignore, sforzarsi di fare il contrario; cioè, di crearne di verosimili, perché paiano vere. Ma mi permetta di farle osservare che, se pazzia è, questa è pur l'unica ragione del loro mestiere.

Gli Attori si agiteranno, sdegnati.

Il capocomico (alzandosi e squadrandolo)

Ah sì? Le sembra un mestiere da pazzi, il nostro?

Il padre

Eh, far parer vero quello che non è; senza bisogno, signore: per giuoco... Non è loro ufficio dar vita sulla scena a personaggi fantasticati?

Il capocomico (subito facendosi voce dello sdegno crescente dei suoi Attori)

Ma io la prego di credere che la professione del comico, caro signore, è una nobilissima professione! Se oggi come oggi i signori commediografi nuovi ci danno da rappresentare stolide commedie e fantocci invece di uomini, sappia che è nostro vanto aver dato vita - qua, su queste tavole - a opere immortali!

Gli Attori, soddisfatti, approveranno e applaudiranno il loro Capocomico.

Il padre (interrompendo e incalzando con foga).

Ecco! benissimo! a esseri vivi, più vivi di quelli che respirano e vestono panni! Meno reali, forse; ma più veri! Siamo dello stessissimo parere!

Gli Attori si guardano tra loro, sbalorditi.

Il direttore

Ma come! Se prima diceva...

Il padre

No, scusi, per lei dicevo, signore, che ci ha gridato di non aver tempo da perdere coi pazzi, mentre nessuno meglio di lei può sapere che la natura si serve da strumento della fantasia umana per proseguire, più alta, la sua opera di creazione.

Il capocomico

Sta bene, sta bene. Ma che cosa vuol concludere con questo?

Il padre

Niente, signore. Dimostrarle che si nasce alla vita in tanti modi, in tante forme: albero o sasso, acqua o farfalla... o donna. E che si nasce anche personaggi!

Il capocomico (con finto ironico stupore)

E lei, con codesti signori attorno, è nato Filosofo?

Il padre

Appunto, signore. E vivi, come ci vede.

Il Capocomico e gli Attori scoppieranno a ridere, come per una burla.

Il Padre (ferito)

Mi dispiace che ridano così, perché portiamo in noi, ripeto, un dramma doloroso, come lor signori possono argomentare da questa donna velata di nero.

Così dicendo porgerà la mano alla Madre per aiutarla a salire gli ultimi scalini e, seguitando a tenerla per mano, la condurrà con una certa tragica solennità dall'altra parte del palcoscenico, che s'illuminerà subito di una fantastica luce. La Bambina e il Giovinetto seguiranno la Madre; poi il Figlio, che si terrà discosto, in fondo; poi la Figliastro, che s'apparterà anche lei sul davanti, appoggiata all'arcoscenico. Gli Attori, prima stupefatti, poi ammirati di questa evoluzione, scoppieranno in applausi come per uno spettacolo che sia stato loro offerto.

Il capocomico (prima sbalordito, poi sdegnato)

Ma via! Facciano silenzio!

Poi, rivolgendosi ai Personaggi:

E loro si levino! Sgombrino di qua!

Al Direttore di scena:

Perdio, faccia sgombrare!

Il direttore di scena (facendosi avanti, ma poi fermanosi, come trattenuto da uno strano sgomento)

Via! Via!

Il padre (al Capocomico)

Ma no, veda, noi...

Il capocomico (gridando)

Insomma, noi qua dobbiamo lavorare!

Un primo attore

Non è lecito farsi beffe così...

Il padre (risoluto, facendosi avanti)

Io mi faccio meraviglia della loro incredulità! Non sono forse abituati lor signori a vedere balzar vivi quassù, uno di fronte all'altro, i personaggi creati da un autore? Forse perché non c'è là...

indicherà la buca del Suggestore

un copione che ci contenga?

La Figliastro (facendosi avanti al Capocomico, sorridente, lusingatrice)

Creda che siamo veramente dei Filosofi, signore, interessantissimi! Quantunque, sperduti.

Il Padre (scartandola)

Sì, sperduti, va bene!

Al Capocomico subito:

Nel senso, veda, che l'autore che ci creò, vivi, non volle poi, o non poté materialmente, metterci al mondo dell'arte (anzi forse predò la nostra...). Anzi ci provò dell'Arte nostra... E fu un vero delitto, signore, perché chi ha la ventura di nascere personaggio vivo, può ridersi anche della morte. Non muore più! Morrà l'uomo, lo scrittore e interprete del nostro Intelletto, strumento della creazione; la creatura non muore più!

E per vivere eterna non ha neanche bisogno di straordinarie doti o di compiere prodigi. Chi erano Eraclito Archita Empedocle?

Eppure vivono eterni, perché - vivi germi - ebbero la ventura di trovare una matrice feconda, una fantasia che li seppe allevare e nutrire, far vivere per l'eternità!

Il capocomico

Tutto questo va benissimo! Ma che cosa vogliono loro qua?

Il padre

Vogliamo vivere, signore!

Il capocomico (ironico)

Per l'eternità?

Il padre

No, signore: almeno per un Infinito momento, in loro.

Un attore (con l'accento del nord...)

Oh, guarda, guarda!

La prima attrice

Vogliono vivere in noi!

L'attor giovane (indicando la Figliastra)

Eh, per me volentieri, se mi toccasse quella lì!

Il padre

Guardino, guardino: la Storia la vera Storia con la l'intricata Trama... è da fare;

al Capocomico:

...ma se lei vuole e i suoi attori vogliono, la concerteremo subito tra noi!

Il capocomico (seccato)

Ma che vuol concertare! Qua non si fanno di questi concerti! Qua si recitano drammi e commedie! Qui si fa della sana e retta Economia nutrimento della Vita!

Il padre

E va bene! Siamo venuti appunto per questo qua da lei!

Il capocomico

E dov'è il Tomo?

Il padre

È in noi, signore.

Gli attori rideranno.

Il dramma è in noi; siamo noi; e siamo impazienti di rappresentarlo, così come dentro ci urge la passione!

(ispirato da Pirandello...)

ERACLITO

(un padre)

Fra tutte le scuole filosofiche che noi conosciamo non ve n'è alcuna, la cui storia sia stata tanto spesso avvolta e quasi coperta di favole e di poesie, e la cui dottrina sia stata mescolata nella tradizione con una tal massa di elementi posteriori, quanto quella dei Pitagorici.

Gli scrittori antecedenti ad *Aristotele* fan menzione di *Pitagora* e della sua scuola soltanto di rado, ed anche *Platone*, che con questa scuola stava pure in così stretti vincoli, è singolarmente parco di informazioni storiche. *Aristotele* ha bensì rivolta alla dottrina pitagorica una grande attenzione, e non soltanto ne ha parlato spesse volte in connessione con ricerche largamente comprensive, ma ne ha anche trattato in scritti speciali; ma tuttavia ciò che egli ci comunica intorno ad essa ci appare, se lo confrontiamo con esposizioni più recenti, molto semplice e quasi meschino; e mentre gli scrittori posteriori san raccontare distesamente di *Pitagora* e della sua filosofia, in *Aristotele* invece il nome di questo filosofo compare al massimo un paio di volte, e della sua dottrina filosofica non è fatta mai menzione, e i Pitagorici sono designati in generale, come se l'informatore non sapesse se e in qual misura le loro vedute scientifiche siano da far risalire a *Pitagora*.

Anche le indicazioni, che ci son conservate dagli scritti dei peripatetici più antichi, come di *Teofrasto*, *Eudemo*, *Aristosseno*, *Dicearco*, suonavano più sobrie e più semplici delle tradizioni posteriori; tuttavia si vede già da esse che il racconto meraviglioso si era già fin d'allora

impadronito di *Pitagora* e della storia della sua vita, e che gli scrittori posteriori avevano cominciato a trattare con maggior estensione delle dottrine pitagoriche; ma sulla filosofia pitagorica non apprendiamo da queste fonti, di cui in verità solo frammenti ci son pervenuti, se non ben poche cose appena, che non ci fossero già note da *Aristotele*.

Ulteriori progressi della leggenda pitagorica, ma che ugualmente riguardano più la storia di *Pitagora* e della sua scuola che le loro dottrine, si possono ritrovare nel terzo e secondo secolo a. C., nelle indicazioni di autori quali *Epicuro*, *Timeo*, *Neante*, *Ermippo*, *Ieronimo*, *Ippoboto* ed altri.

Ma solo nell'età del neopitagorismo, quando *Apollonio di Tiana* scrisse la *sua vita di Pitagora*, quando *Moderato* compose un'opera particolareggiata sulla filosofia pitagorica, quando *Nicomaco* ne rielaborò la dottrina dei numeri e la teologia nel senso della sua scuola, solo in questa età fluirono le fonti relative a *Pitagora* ed alla sua dottrina con tanta abbondanza, che furono possibili esposizioni come quelle di *Porfirio* e di *Giamblico*.

Così dunque la tradizione riguardante il pitagorismo ed il suo fondatore ci sa dire tanto di più, quanto più si trovi lontana nel tempo dai relativi fatti storici, e per contro essa è nella stessa proporzione tanto più taciturna a misura che ci avviciniamo cronologicamente al suo oggetto medesimo. E con il contenuto delle notizie si muta altresì la loro natura: se anche prima c'erano già in giro parecchi racconti meravigliosi intorno a *Pitagora*, ormai tutta quanta la sua storia diventa un seguito ininterrotto di avvenimenti straordinari; e se il sistema pitagorico, stando alle testimonianze anteriori, portava in sé un carattere di semplicità e di antichità in perfetto accordo con gli altri indirizzi della filosofia presocratica, stando invece alle esposizioni posteriori esso si trova così vicino alla dottrina platonica ed aristotelica, che i pitagorici dell'età cristiana potevano senz'altro affermare che i filosofi dell'Accademia e del Liceo avevano rubate

a Pitagora, nel loro insieme e nei particolari, le loro pretese scoperte.

Appare alla luce solare che un tale ampliamento della tradizione non era possibile sul terreno della storia; giacché come si potrebbe ammettere che sia stata a disposizione degli scrittori dell'età cristiana tutta una massa di notizie autentiche, che facevano difetto ad *Aristotele* ed ai suoi scolari?

E come potremmo noi riconoscere l'autentica dottrina pitagorica in proposizioni che *Platone* ed *Aristotele* non soltanto non attribuiscono ai Pitagorici, ma per gran parte esplicitamente negano loro, per affermar su esse la rivendicazione della loro propria originaria proprietà?

La pretesa dottrina pitagorica, che non è conosciuta dai testimoni più antichi, è neopitagorica; e dalla medesima fonte proviene, senza dubbio, anche una gran parte dei racconti meravigliosi e delle combinazioni inverosimili, di cui la storia del pitagorismo è così riccamente adorna nelle esposizioni più tarde. Ma se perciò è incontestabile, nei punti essenziali, il carattere malfido e antistorico di queste esposizioni, precisamente per ciò sono inutilizzabili le loro indicazioni in quanto tali, anche là dove esse, prese per sé medesime, non sarebbero in contrasto con la verisimiglianza storica e con le testimonianze più antiche e più sicure.

Come potremmo, di fatti, affidarci per le circostanze accessorie alle affermazioni di coloro, che nei punti capitali ci hanno ostensibilmente ingannato nel modo più grossolano?

Gli informatori più recenti, a partire dalla comparsa del neopitagorismo, hanno dunque in generale contro di sé, in tutti i casi in cui si trovano soli con la loro testimonianza, la presunzione che le loro indicazioni non siano provenute da effettiva conoscenza delle cose o da

tradizione degna di fede, ma da presupposti dogmatici, da interessi di partito, da leggende malsicure, da invenzioni arbitrarie e da scritti falsificati. E anche se c'è concordanza fra parecchi di consimili testimoni, essa non vale a mutare gran che la condizione sopradetta, giacché essi sono abituati a copiar gli uni dagli altri senza qualsiasi revisione critica; e le loro affermazioni meritano considerazione solo nel caso che o siano ricondotte esplicitamente a fonti più antiche, o che la loro natura interna ci autorizzi ad ammettere che effettivamente a loro fondamento ci sia una tradizione storica.

Nello stesso modo in cui dobbiamo regolarci in rapporto alle fonti indirette, dobbiamo regolarci anche rispetto alle fonti immediate della dottrina pitagorica. Scrittori più recenti, che appartengono quasi senz'eccezione solo all'età del neopitagorismo *e del neoplatonismo*, hanno conoscenza di tutta una diffusa letteratura pitagorica, della cui estensione e natura anche noi stessi possiamo farci un'immagine non solo dai pochi scritti conservatici, ma ancora e ben più dai numerosi frammenti di opere perdute.

Ma solo per una minima parte di questi scritti c'è probabilità che appartenessero effettivamente all'antica scuola pitagorica. Se questa scuola avesse posseduto una tal massa di esposizioni scritte, riuscirebbe ben difficile concepire che nessuna traccia più determinata se ne trovi nei testimoni più antichi, e che specialmente *Aristotele* non sappia dirci della dottrina propria di *Pitagora*, il cui nome tuttavia portavano i più di quegli scritti, assolutamente nulla. Ma ci è anche espressamente attestato che *Filolao* sia stato il primo dei pitagorici che abbia pubblicata un'opera filosofica, e che prima di lui al contrario di scritti pitagorici nessuno sia stato conosciuto, e che *Pitagora* stesso nulla abbia scritto; e nulla del pari *Ippaso*, di cui tuttavia noi possediamo ugualmente pretesi frammenti.

Ora di fronte a queste indicazioni non può esser presa in considerazione l'inverosimile affermazione di **GIAMBlico** che fossero esistiti bensì scritti dei primi pitagorici, ma che fino a *Filolao* essi sarebbero stati rigorosamente conservati come segreto della scuola; anzi essa è per noi una ben accetta conferma del fatto che agli stessi scrittori più recenti è mancata qualsiasi traccia autentica dell'esistenza di scritti pitagorici anteriori a *Filolao*.

Se dunque gli eruditi dell'età alessandrina e romana presuppongono che tali scritti dovessero esserci stati da tempo memorabile, almeno nell'interno della scuola pitagorica, questa ipotesi si fonda soltanto sulla asserzione loro propria, riguardante le pretese opere antiche, e sulla maniera di concepire della loro età, che non sapeva rappresentarsi una scuola di filosofi senza letteratura filosofica, poiché era essa medesima abituata ad attingere ai libri la sua scienza.

A ciò s'aggiunga che anche la natura interna della maggior parte dei pretesi frammenti pitagorici rende quanto mai improbabile la loro autenticità.

Anche le testimonianze di **ERACLITO** su Pitagora ci son date in frammenti polemici, la cui molteplicità attesta la conoscenza posseduta e il rilievo dato da lui alla personalità ed attività di *Pitagora*.

Forse *Eraclito* sentiva il bisogno di differenziarsene in ragione dell'influsso subitone; giacché nella sua dottrina son forse riflessi di pitagorismo (o di tendenze che questo aveva comuni con l'ionismo) gli sviluppi dati all'idea, germinale in *Anassimandro*, della funzione dei contrari nella fisica.

Nella *fisica eraclitea* di fatti il loro tramutarsi reciproco fa delle loro successioni una specie di tavola delle opposizioni; e compendosi secondo misura, per legge sacra di giustizia, dà rilievo ai rapporti numerici e

quantitativi, conferendo loro un carattere etico religioso; e costituisce la condizione vera dell'armonia, nascente da tensioni opposte.

Ma quello che il Pitagorismo svolge in pieno dualismo, si afferma invece in *Eraclito* come esigenza di unità; e in ciò probabilmente sta il contrasto essenziale, onde *Eraclito* è spinto a un atteggiamento di vivace polemica, ogni volta che il nome di *Pitagora* ricorre nel suo scritto.

Filosofo del negativo e della contraddizione, padre di una fisica e di una cosmologia protoscientifiche fondate sul divenire e sul movimento, aurorale pensatore all'ascolto dell'essere, in base alle impegnative letture solo evocativamente ricordate, *Eraclito* oppone resistenza a qualunque riduzione interpretativa che tenti di definirne i tratti dottrinari, non solo per il carattere frammentario della nostra conoscenza della sua opera e della sua riflessione o per le suggestioni che il carattere oggettivamente sentenzioso del suo lascito ha ispirato nei suoi interlocutori moderni, ma già per l'immagine unilaterale che ce ne forniscono a loro volta gli eraclitismi antichi, con le complesse e raffinate operazioni esegetiche di confutazione o appropriazione cui il pensiero di *Eraclito* è stato sottoposto in alcuni momenti cruciali della tradizione filosofica greca.

Platone, infatti, da giovane, fu prima seguace di Cratilo e delle dottrine eraclitee, secondo le quali tutte le cose sensibili scorrono sempre, sicché di esse non è possibile scienza, e conservò queste opinioni anche successivamente; d'altra parte Socrate si interessava di etica, e non della natura nel suo insieme, e nell'etica cercava l'universale, per primo avendo posto mente alle definizioni. E Platone accolse questa dottrina, ma ritenne, per via della tesi eraclitea, che le definizioni si riferiscano non alle cose sensibili, ma ad altre cose, perché sarebbe impossibile che una definizione universale riguardi uno dei sensibili che mutano sempre. E chiamò allora questi altri enti Idee, sostenendo che i sensibili sussistono

accanto a esse e che in base a esse sono denominati, in modo che le cose molteplici hanno lo stesso nome delle idee per partecipazione.

(Aristotele, Metafisica I 6, 987a32-b10)

L'essenza del pensiero eracliteo – dunque - è il mistero del pensiero orfico. Ma non il mistero quale lo penso la scienza del secolo XVIII fino ai nostri giorni, immaginandolo come una specie di insegnamento allegorico di talune dottrine cosmologiche o naturali, espresse con parole o con simboli. Noi oggi sappiamo che il mistero non conteneva, né poteva contenere, alcuna vera e propria dottrina, nel senso comune della parola, perché era un fatto mistico, fondato sulla esperienza individuale la quale poteva bensì essere descritta o rappresentata, ma non comunicata.

L'esperienza religiosa è realtà interiore, subbiettiva, che non ammette altra forma né via di conoscenza di sé medesima fuori della realizzazione. Chi a questa realizzazione non vuole o non può arrivare, potrà accettare talune deduzioni intellettuali o razionali che altri, passato attraverso questa esperienza, ha potuto trarne, ma non riuscirà mai ad avere l'esperienza stessa.

Ora *la palingenesi orfica* non era una teoria, ma una realtà; non un'allegoria, ma un fatto; né poteva conoscerla chi non fosse passato attraverso il mistero, perché la specifica esperienza religiosa contenuta in essa non poteva comunicarsi se non con la realizzazione, pur potendosi arricchire di altre conoscenze intellettive e arrivare a una consapevolezza di sé stessa di natura puramente logica, quando la realizzazione fosse avvenuta. era perciò La essenza di ogni insegnamento razionale nel mistero, e cioè la sua natura mistica, è affermata da *Aristotele* dove dice che gli iniziati non dovevano imparare, ma ricevere sensazioni e disposizioni, e da *Plutarco* dove dice che nei misteri non vi è alcuna dimostrazione che possa persuadere.

Questo misticismo, che rifugge da ogni elemento razionale si da ridursi a pura esperienza, è proprio dei misteri dei popoli primitivi, che sono fondamentali per la conoscenza del mistero greco. In essi, infatti, la palingenesi non è allegoria, ma realtà, ed è tanto reale che spesso è ritenuta fatto fisico e materiale.

Il mistero non ha punto lo scopo di insegnare, ma rinnova l'individuo. Non vi è alcuna ragione che giustifichi o imponga questo rinnovamento: la palingenesi occorre, ecco tutto. Occorre perché l'uomo passi dalla adolescenza alla virilità, dice l'uomo di colore; perché l'uomo passi dalla impurità alla purezza, dice il greco; perché l'uomo passi dalla dannazione alla salvezza, dice il cristiano.

La salvezza è un fatto mistico che non ha alcuna ragione dimostrativa o giustificativa: essa è un atto di fede.

Il mistero, appunto perché mistero, non poteva dunque contenere alcun insegnamento. Ed *Eraclito* non avrebbe mai potuto desumere da esso qualche dottrina, se non come elaborazione sua volontaria di quel peculiare stato di coscienza che era la palingenesi. Perciò il quesito tanto discusso intorno ai rapporti tra *Eraclito* e l'orfismo non ha ragione di essere: dipende, più veramente, da un equivoco. Dipende cioè da una impressione che si ebbe quando si osservò che tra la filosofia di *Eraclito* e l'orfismo c'era qualche rispondenza, la quale non pareva spiegabile se non supponendo che tra i due fatti ci fosse una relazione di dipendenza. In realtà la relazione è di identità, perché *eracliteismo* e *orfismo* sono due aspetti diversi di un solo e unico impulso, realizzatosi nel primo caso come filosofia, nel secondo come religione.

Se questo è vero, se cioè la filosofia di *Eraclito* ebbe origine dalla sua stessa esperienza religiosa, nella vita medesima del suo spirito, è inutile cercarne l'origine in altri sistemi filosofici orientali od egizi, come taluni dotti

hanno fatto perché questa derivazione dottrinale è contraria non solo alla natura del mistico in generale ma più ancora al temperamento dello stesso *Eraclito*, che portò all'eccesso il consueto disprezzo del mistico contro l'intellettualismo.

Come mai avrebbe potuto studiare e sfruttare le filosofie persiane od egizie questo superbo, nutrito di disprezzo per le conoscenze logiche e in intellettive, così sicuro di sé stesso e della grandezza del suo pensiero da proclamare questo eterno e da affermare che gli uomini non lo possono capire:

Di questo verbo che sempre è, gli uomini non han comprensione né prima di averlo udito né avendolo primamente udito?

Perché la ragione umana è così povera cosa che tali cose molti non pensano, nelle quali si imbattono, né appresele comprendono; sì che gli uomini, «senza capire udendo somigliano ai sordi.

Per *Eraclito* insomma l'indole umana non ha intendimento *e sono balocchi fanciulleschi i pensamenti umani e il molto sapere non insegna ad aver intelletto.*

Dobbiamo meravigliarci se il gran filosofo, forse pensando a sé stesso, affermava *che uno vai diecimila se è il migliore?*

Questo disprezzo per l'attività razionale non dipendeva, però, da presunzione o soverchia fiducia in sé stesso, che anzi il filosofo ammonisce a non concludere a vanvera sulle cose supreme, ma dalla persuasione che le nostre conoscenze sono subbietive e relative, e perciò non è partendo dai dati della esperienza che si può arrivare alla conoscenza.

Secondo *Eraclito* l'intelligenza fa vedere le cose, non l'essenza delle cose, che sta in questa perpetua, discordante armonia, in questa unità che in sé identifica le diversità. Infatti gli attributi opposti che noi

assegniamo all'ente non esistono in esso come realtà obbiettiva, ma sono un prodotto della nostra subbiettività, cioè della personale e limitata esperienza che ciascuno di noi ha dell'ente.

Il dio è giorno notte, inverno state, guerra pace, sazietà fame, e si tramuta così come il fuoco, quando si mescoli a profumi, si denomina secondo il piacere di ognuno.

Il giudizio umano dipende da uno stato d'animo: *la malattia fa dolce la salute, il male, il bene, la fame, la sazietà, la stanchezza, il riposo, o dalle nostre specifiche condizioni di vita; per esempio l'acqua marina è purissima e impurissima, ai pesci bensì bevibile e salutare, ma agli uomini imbevibile e mortifera.*

E così avviene che *per il dio tutte le cose son buone e giuste, ma gli uomini alcune tengono per ingiuste altre per giuste.* La conoscenza umana è dunque relativa e subbiettiva, coglie gli attributi dell'ente, ma non l'ente, vede l'apparenza ma non l'essenza: *gli uomini si ingannano nella conoscenza delle cose visibili.* Se tutte le nostre conoscenze fossero sensitive noi potremmo conoscere le cose con i sensi: *se tutte le cose esistenti fumo divenissero, le narici le distinguerebbero.*

Ma non è così.

E allora, poi che l'intelligenza non serve a far capire le cose, poiché le cose ci appaiono fatalmente scisse e diverse, così come noi le sperimentiamo parzialmente e fenomenicamente e non così come sono nella loro essenziale unità, poiché *l'armonia invisibile è migliore di quella manifesta* occorre un'altra forma di conoscenza, che ci renda capaci di cogliere l'essenza delle cose, che è più vera che non la loro apparenza: la conoscenza mistica o intuitiva, che consiste non in un atto intellettuale, ma in una identificazione di noi e del mondo, nella nostra comunione con la essenza del mondo, per modo che noi lo comprendiamo nella sua essenziale unità.

Eraclito aveva, dunque, come tutti i mistici, una posizione nettamente antintellettualistica; non perché negasse l'intelletto, ma perché non ne aveva bisogno, da poi che la sua conoscenza aveva origine fuori dall'intelletto, in un'altra attività dello spirito, la cui origine va ricercata in quella antichissima età, di molto anteriore a quella del filosofo, quando l'intelligenza umana, non ancora capace di razionalità, non conosceva altra forza del pensare fuor della mistica.

Questa attività la storia delle religioni chiama *divinazione*. Dal punto di vista gnoseologico la *divinazione* è una forma di conoscenza intuitiva, la quale avveniva secondo gli antichi nello stato di *estasi* mediante la comunione con Dio.

Platone attribuisce grande importanza, nel rispetto gnoseologico, alla catarsi, cioè all'estasi. Le sensazioni, egli dice, non danno la conoscenza della verità; l'anima conosce la verità solo con la riflessione. E questa si ottiene nel miglior modo quando l'anima non è turbata né da sensazioni, né da passioni, e cerca, per quanto può, di scindersi dal corpo; ciò che non può avvenire propriamente se non con la morte, che è l'unico mezzo per arrivare alla conoscenza, perché per essa l'anima viene completamente liberata dal corpo. Finché siamo in vita si può ottenere la conoscenza con la catarsi, in attesa che venga la morte, poiché la catarsi consiste nel liberare il più possibile l'anima dal corpo; ma liberazione vera è in realtà la morte.

Dunque una sola è la vera conoscenza: quella che è nella morte; e una sola conoscenza è la meno inadeguata e la più somigliante a questa: la conoscenza della catarsi; e poiché catarsi e mistero sono tutt'una cosa, si conclude che solo il mistero dava una conoscenza fino a un certo punto pari a quella della morte. Da ciò la somiglianza che gli antichi vedevano tra il mistero, catarsi parziale, e la morte, catarsi totale. L'effetto era il medesimo, perché il mistero in quanto era estasi, liberava temporaneamente

l'anima dal corpo, congiungendola a Dio, così come fa la morte.

Con questo fondamento è forse possibile intendere il tanto discusso: *l'uomo ottiene per sé la luce nella notte morendo, e mentre vive raggiunge il morto dormendo, spenti gli occhi; svegliatosi comprende il dormiente.*

Clemente, dopo avere svolto il pensiero che la notte è favorevole alla riflessione e che le iniziazioni si fanno di notte perché questa favorisce il distacco dell'anima dal corpo, aggiunge che quanto si dice del sonno può dirsi anche della morte, poiché ambedue consistono nel distacco dell'anima dal corpo, l'una più e l'altro meno; e cita il *fr. 26*. Il pensiero dell'apologeta è consono alla dottrina fisiologica greca la quale spiegava tanto il sonno quanto la morte con le medesime cause, e precisamente con un distacco della sostanza psichica che produceva il sonno, e poi la morte, se oltrepassava una certa misura.

Dunque, se l'elemento comune del sonno e della morte è il distacco dell'anima dal corpo, si comprende perché *Eraclito*, dopo aver detto che morendo l'uomo ottiene la luce, cioè la conoscenza, aggiunga che egli, dormendo, raggiunge il morto. Gli è che durante il sonno, staccandosi l'anima parzialmente dal corpo, l'uomo entra in uno stato estatico che favorisce quella conoscenza che pienamente è data solo mediante il completo distacco, cioè mediante la morte; e quando si è svegliato, comprende il dormiente, cioè comprende ciò che ha veduto nel sonno.

Da ciò il valore profetico e divinatorio che gli antichi attribuivano al sogno; e insieme la limitazione che pone *Porfirio*, affermando che la conoscenza che dà il sogno è imperfetta e quasi indiretta. A paragone, s'intende, della conoscenza completa che dà la morte. Se il sonno dà la conoscenza, allora possiamo ben dire che ognuno di noi nel sonno si schiude un mondo suo proprio; mentre

nella veglia, mancando questa personale comunione col divino, il mondo delle nostre idee è quello di tutti.

E allora possiamo dire con *Eraclito che per i veglianti vi è un unico mondo comune*. E ancora: se nello stato di estasi del sonno l'anima nostra si congiunge con quella ragion divina che regge l'universo, si può dire che nel sonno noi cooperiamo in certo modo a questa ragion divina, e comprendiamo *Eraclito* quando dice nel fr. 75 che *i dormienti sono operai e cooperatori delle cose che avvengono nel mondo*.

La conoscenza per *Eraclito* era dunque non una attività dello spirito, come per noi, ma una operazione direi quasi materialistica dell'anima, consistente nell'uscita di essa dal corpo e nel suo congiungimento con la ragion divina; era divinazione insomma, o estasi che dir si voglia; ed estasi e conoscenza era il mistero.

Questa l'origine di quella caratteristica superbia eraclitea verso la conoscenza logica: non era tracotanza, era sicurezza di possedere una verità, frutto di una esperienza che altri né aveva né poteva immaginare. La divinazione — dice *Ippocrate* — è una cosa cotale: *mediante le cose manifeste conosce le cose celate, e mediante le celate le manifeste, e mediante quelle che sono quelle che saranno, e mediante quelle che sono morte quelle che vivono; e per mezzo di chi non comprende quegli che sa capisce sempre rettamente, e chi non sa, a volte in un modo a volte in un altro*.

La conoscenza sensitiva e intellettuale è dunque inutile se, contro e fuori di essa, si può conoscere ciò che sta fuori dei sensi e della ragione.

L'origine divinatoria della conoscenza eraclitea risulta da *Calcidio*, scrittore tardo e secondario bensì, dal quale però è dato ricavare qualche notizia importante. *Heraclitus vero consentientibus stoicis — egli dice — rationem nostrani cum divina ratione connectit regente ac moderante mundana: propter inseparabilem comitatum consciam decreti*

rationabilis factam quiescentibus animis ope sensuum futura denuntiare.

Eraclito affermava dunque, secondo *Calcidio*, la possibilità di arrivare alla conoscenza divinatoria. Ora questa teoria concorda esattamente con la teoria eraclitea della conoscenza come è esposta da *Apollonio Tiano* e da *Sesto Empirico*. Secondo *Apollonio* il filosofo afferma che l'uomo è per sua natura *alogos*, cioè privo d'intendimento e di ragione; e *Sesto Empirico* ci informa ampiamente come, secondo *Eraclito*, l'uomo arriva alla conoscenza la quale consta di due elementi: la sensazione (*aisthesis*) e la ragione (*lògos*); ma la prima non dà la nozione perché è infida, ed è il *lògos* che le suppone un criterio conoscitivo.

Quando noi, per ispirazione, diventiamo partecipi del *lògos* divino, allora diventiamo intelligenti; e questa partecipazione avviene con ciò che durante il sonno la mente, attraverso i pori sensibili, si mette in comunicazione col *lògos* divino che la circonda, e con ciò acquista il potere razionale. Senza questa comunione col *lògos* la conoscenza agli uomini è impossibile: *da quel verbo col quale più continuamente han relazione discordano, e le cose in cui quotidianamente si imbattono appaiono loro straniere perché la natura umana non ha opinioni ma le ha la divina e sono cattivi testimoni gli occhi e le orecchie di coloro che hanno anime barbare, anime cioè, prive di quel criterio, proveniente dal lògos, mediante il quale si giudicano le sensazioni.*

Questo *logos* divino con cui l'anima comunica nella conoscenza, secondo *Sesto*, è poi quella divina *ratio* con la quale, secondo *Calcidio*, l'anima comunica nella divinazione. Dunque la conoscenza, secondo *Eraclito*, era un fatto divinatorio, cioè estatico, cioè mistico, cioè irrazionale, che avveniva tale quale lo pensavano i mistici del rinascimento. *Paracelso*, affermando che solo chi si riunisce a Dio riconosce l'origine delle cose, dice ciò che *Eraclito* enuncia quando fonda la conoscenza sulla comunione col *logos* divino.

Questa posizione antintellettualistica porta a un dommatismo tanto più rigido quanto più religioso è il suo fondamento. Colui il quale crede di aver raggiunto la verità con i mezzi che gli dà la sua ragione, potrà dubitare di questi e ricredersi; ma colui che è persuaso di aver conosciuto la verità in Dio, non ne dubiterà mai perché questo dubbio più che toccar lui tocca Dio.

Il mistico potrà essere contraddetto e deriso da tutto il mondo; egli rimarrà persuaso che tutto il mondo ha torto e lui solo ha ragione, e attenderà giustizia non dalla ragione umana ma da Dio, perché egli non può dar la dimostrazione di una cosa che egli sa, ma non può dimostrare. E sorriderà del sempliciotto che sbigottisce a qualunque discorso e gli darà del cane che abbaia a ciò che non capisce.

Sesto Empirico accusava *Eraclito* di essere un dommatico, negando risolutamente che la filosofia scettica fosse avviamento a quella di lui. Per *Sesto*, *Eraclito* si distingueva dagli scettici in ciò: che su molte cose oscure si esprimeva dommaticamente, e che i suoi dommi erano espressi temerariamente.

Or chi ben guardi, quest'avversione dello scetticismo contro il dommatismo non è se non una delle tante fasi dell'eterno conflitto tra razionalismo e misticismo.

Il mistico non può essere che dommatico, non può fare altro, cioè, come dice *Sesto*, se non che porre come esistente quella cosa che dice di dommatizzare. E in un'altra cosa *Eraclito* ricorda i mistici: in quella caratteristica umiltà spirituale che è il fondamento della loro superbia mentale. Perché il mistico è convinto sì di possedere una verità che trascende e sfida la ragione umana, ma sa anche che di questa verità egli non è scopritore ma solo depositario, che egli la deve a Dio, e che Dio parla per bocca sua.

Avviene quindi nel mistico un singolare processo, per cui egli, nell'atto che afferma la verità del proprio pensiero, nega dignità al proprio io pensante; il suo pensiero acquista validità indipendentemente dal suo spirito, come avviene per gli assiomi matematici. Ed ecco il superbo *Eraclito* affermare che l'unità delle cose non è lui *Eraclito* che la afferma, *ma il suo verbo*; quel verbo ch'egli ha intuito per volontà divina, che non è opera sua, da poiché la ragione umana non ci può arrivare: *non me ma il verbo ascoltando è savio convenire che tutte le cose sono una.*

Per arrivare a questa piena e assoluta conoscenza, la quale sta al di sopra perfino dell'intendimento, occorre la volontà, *occorre cioè la fede. Cercate e troverete, picchiate e vi sarà aperto, disse Gesù.* Chi non ha questo impulso verso Dio e non aspira a congiungersi a Lui, non può arrivare alla conoscenza. *Perché una sola cosa è la saggezza, conoscere la ragione la quale governa ogni cosa mediante ogni cosa. E chi non spera non ottiene l'insperabile che senza speranza non può esser conosciuto; perché la conoscenza del divino si sottrae in gran parte all'intelligenza a causa dell'incredulità, e gli increduli non sanno né udire né parlare.*

Anche *san Paolo* insegnava a sperare contro speranza e a camminare per fede non per aspetto; ottenendo così la conoscenza di Dio. *Speranza e fede*, erano i fondamenti della conoscenza eraclitea, come per i mistici del medio-evo e del Rinascimento i quali insegnavano ad attingere nella propria anima i mezzi per arrivare alla conoscenza, e con i quali *Eraclito* poteva ripetere *ho ricercato me stesso. Perché agli uomini tutti è dato conoscere sé stessi e riflettere.*

In sé stesso egli attinse la sua filosofia; nella sua stessa esperienza. Prima di concepire il mondo nel suo perpetuo rinnovarsi, egli dovette sentire il rinnovamento del proprio; prima di identificare il mortale dall'immortale, egli dovette sentire in sé stesso il dio attualmente confuso con l'uomo; prima di affermare la

palingenesi cosmica, egli dovette realizzare la sua propria palingenesi.

Così il cristiano può, sì, universalizzare la morte e la resurrezione del *Cristo* a simbolo della vicenda cosmica, ma non può sentire la attualità di questo simbolo se prima egli stesso non è morto e rinato in *Cristo*. Il pensiero di *Eraclito* era dunque, in conclusione, esso stesso un mistero, così come mistero denominarono i primi cristiani le supreme verità, e misteri chiamavano i naturalisti del rinascimento i fenomeni cosmici; esso non era teoria, non speculazione, ma esperienza del divino.

Questa potenza mistica costituì il segreto per cui il filosofo di Efeso esercitò tanto fascino sui primi cristiani. *Noeto* aveva avuto una intuizione profonda quando, sotto la grave mora del mito orfico, aveva scoperto quella che era la luce vera del pensiero eracliteo, cioè la continua rinascita, l'eterno trionfo della vita sulla morte; *Cristo, insomma*, perpetuamente risorto. E a lui, come a noi, il tragico filosofo efesino era apparso nel suo verace aspetto: profeta incompreso del pensiero cristiano.

FRAMMENTI

Di questo logos che è sempre gli uomini non hanno comprensione né prima di averlo udito né dopo averlo udito; e sebbene infatti tutte le cose accadano in conformità con questo logos, essi sembrano non averne esperienza, pur sperimentando parole e opere tali quali io spiego distinguendo secondo natura ogni cosa e esponendo come è: ma agli uomini sfugge ciò che fanno da desti, e di ciò che fanno dormendo non hanno ricordo.

Bisogna perciò seguire ciò che è comune: ma pur essendo comune il logos, la maggioranza degli uomini vive come se essi avessero una loro propria mente.

(Il sole) ha la larghezza di un piede umano.

Se la felicità fosse nei piaceri del corpo, diremmo felici i buoi, quando trovano vecchie da mangiare.

Si purificano insozzandosi con altro sangue, come se uno, cacciatosi nella melma, si detergesse con la melma. Se qualcuno lo vedesse far questo, lo riterrebbe folle. E rivolgono preghiere a queste statue, come se uno si mettesse a conversare con le mura delle case, non sapendo chi sono gli dèi né gli eroi.

Il sole è nuovo ogni giorno.

Se tutte le cose diventassero fumo, sarebbero i nasi a distinguerle.

Il contrario concorde e dai discordi bellissima armonia.

(Altro è il piacere del cavallo, altro quello del cane e dell'uomo, come dice Eraclito:) gli asini preferirebbero la paglia all'oro.

Connessioni sono intero e non intero, concorde disorde, consonante dissonante: e da tutte le cose l'uno e dall'uno tutte le cose.

Ogni essere che cammina (sulla terra) al pascolo è condotto dalla frusta (del dio).

Acque sempre diverse scorrono per coloro che s'immergono negli stessi fiumi; e anche le anime evaporano dalle umidità.

I porci godono della melma più che dell'acqua pura.

(A chi sono rivolte le profezie di Eraclito d'Efeso? Ai nottambuli, ai maghi, ai baccanti, alle menadi, agli iniziati. A essi vaticina ciò che li aspetterà dopo la morte, a essi vaticina il fuoco.) Infatti le iniziazioni misteriche che sono in uso tra gli uomini sono empie.

Se la processione che fanno e il canto del fallo che intonano non fosse in onore di Dioniso, ciò che essi compiono sarebbe indecente; la medesima cosa sono Ade e Dioniso, per cui impazzano e si sfrenano.

Come potrebbe uno rimanere nascosto a ciò che non tramonta mai?

Infatti molti non hanno intendimento di tali cose, quanti vi si imbattano, né le conoscono avendole apprese, anche se a essi sembra.

Se non spera non troverà l'insperato, perché è irreperibile e senza accesso.

(Increduli...) non sono capaci di ascoltare e di parlare.

Una volta nati vogliono vivere e avere il destino di morte – o piuttosto avere requie -, e lasciano figli che generino destini di morte.

Morte è quanto vediamo da desti, sonno quanto vediamo dormendo.

Coloro che cercano l'oro infatti scavano molta terra e ne trovano poco.

Non conoscerebbero il nome di Dike, se queste cose non esistessero.

Chi è ucciso da Ares (chi muore in battaglia) gli dèi l'onorano e gli uomini.

Destini di morte maggiori ottengono infatti sorti maggiori.

L'uomo nella notte accende a se stesso una luce quando la sua vista è spenta; però da vivo è a contatto con il morto (con la sua vista spenta), da sveglio è a contatto con il dormiente.

Gli uomini che sono morti li aspettano cose che non sperano né immaginano.

L'uomo che più è in vista infatti conosce e tiene per fermo le apparenze.

Dike condannerà gli artefici e i testimoni di menzogne.

Gli uomini migliori scelgono infatti una cosa rispetto a ogni altra, la gloria eterna rispetto alle cose mortali, ma i più invece pensano a saziarsi come bestie.

Questo cosmo, lo stesso per tutti, non lo fece alcuno né tra gli dèi né gli uomini, ma sempre è stato ed è e sarà, fuoco dalla vita eterna, che si accende secondo misura e si spegne secondo misura.

Mutazioni del fuoco, dapprima mare, e dal mare una metà terra, l'altra metà soffio infuocato.

(La terra) si discioglie come mare e si espande fino a quello stesso rapporto a cui era prima (di diventare terra).

L'unico il solo saggio vuole e non vuole essere chiamato con il nome di Zeus.

Legge è anche ubbidire al volere di uno solo.

Somigliano ai sordi quelli che dopo aver udito non hanno comprensione; per loro il detto testimonia: pur presenti, sono assenti.

Occorre che coloro che amano la sapienza (i filosofi) siano esperti di molte cose.

La morte per le anime è divenire acqua, la morte per l'acqua divenire terra, e dalla terra si genera l'acqua, e dall'acqua l'anima.

I porci si lavano nel fango, i polli nella polvere e nella cenere.

Secondo le testimonianze di Eraclito e di Democrito, ... Talete sembra essere il primo a studiare gli astri.

A Piene nacque Biante Teutameno, la cui fama fu maggiore più di quella degli altri.

L'aver appreso molto non insegna ad avere intelletto: altrimenti lo avrebbe insegnato ad Esiodo, a Pitagora e così a Senofane e ad Ecateo.

Una cosa è la sapienza, comprendere la ragione per la quale tutto è governato attraverso il tutto.

Omero è degno d'essere cacciato dagli agoni e di essere fustigato e del pari Archiloco.

Occorre spegnere la tracotanza ancora più dell'incendio.

È necessario che il popolo combatta per la legge come per le mura della città.

Per quanto tu cammini i confini dell'anima non potresti mai trovare pur percorrendo ogni via: così è profondo il suo logos.

([Eraclito] chiamava) l'opinione morbo sacro (e diceva che la vista inganna).

Non giudichiamo senza proposito delle cose più grandi.

L'arco ha nome vita, ma opera la morte.

Uno per me vale diecimila, se è il migliore.

49a. Negli stessi fiumi scendiamo e non scendiamo, siamo e non siamo.

Non me, ma ascoltando il logos è saggio convenire che tutte le cose sono una.

Non comprendono come discordando in se stesso è concorde.

51b. Armonia contrastante come nell'arco e nella lira.

L'eternità è un bambino che gioca con le tessere: di un bambino è il regno.

Polemos (la guerra) è padre di tutte le cose, e di tutti è il monarca, e gli uni mostrò come dèi e gli altri come uomini, gli uni fece schiavi e gli altri uomini liberi.

L'armonia che non appare è migliore di quella che appare.

Delle cose di cui v'è udito e visione e apprendimento, io queste preferisco.

Gli uomini sono tratti in inganno riguardo alla conoscenza delle cose visibili allo stesso modo di Omero, il quale fu il più sapiente tra tutti gli Elleni. Infatti dei bambini che uccidevano pidocchi lo trassero in inganno dicendogli: ciò che abbiamo visto e abbiamo preso lo lasciamo, ciò che non abbiamo visto né preso lo portiamo.

Esiodo è maestro dei più: credono che costui sapesse moltissimo, lui che non sapeva cosa fossero né il giorno né la notte; infatti sono una cosa sola.

(Una cosa sola sono il bene e il male.) I medici per esempio tagliando e cauterizzando (e in ogni modo tormentando orribilmente i malati) recriminano di non ricevere alcuna degna mercede (dai malati) avendo fatto le stesse cose (i benefici e le malattie).

Per la vite la via dritta e curva è una e la stessa.

La via in su e la via in giù sono una e la stessa.

Il mare è l'acqua più pura e più impura, per i pesci bevibile e salutare, mentre per gli uomini imbevibile e mortale.

Immortali mortali, mortali immortali, viventi la morte di quelli, di quelli morenti la vita.

Si levano dinanzi a lui che è lì, e desti diventano custodi dei vivi e dei morti.

Il Fulmine governa ogni cosa.

(Il fuoco) Indigenza e sazietà.

Il fuoco infatti sopravvenendo giudicherà e condannerà tutte le cose.

Il dio è giorno notte, inverno estate, guerra pace, sazietà inedia: e muta come (il fuoco), allorché mischiatosi ai profumi prende il nome dal piacere di ciascuno di essi.

67.a Come il ragno che sta al centro della tela percepisce immediatamente la mosca appena ha rotto uno dei suoi fili e così vi si precipita con rapidità quasi provando dolore per la rottura del filo, così l'anima dell'uomo lesa in una parte del corpo là accorre velocemente come non potendo sopportare la lesione del corpo, al quale è congiunta con stabilità e proporzione (E per questo giustamente Eraclito chiamò) rimedi (i riti misterici, essendo quelli che liberano dai mali e liberano le anime dalle sventure proprie della nascita).

(Distinguo dunque una specie duplice di sacrifici: quelli degli uomini completamente purificati) cose che si trovano appena in uno e raramente (come dice Eraclito, o per pochi uomini che si possono facilmente contare, e quelli materiali...).

Trastulli di bimbi (riteneva Eraclito) le opinioni umane.

Si dimentica dove conduce la strada.

Da questo logos con il quale soprattutto si rapportano di continuo (e che governa tutte le cose) essi discordano,

e le cose in cui si imbattono ogni giorno a loro sembrano estranee.

Non bisogna agire e parlare come dormenti.

Non bisogna agire (come) figli dei padri.

(Eraclito, credo, chiama) i dormenti operatori e collaboratori degli eventi che accadono nel cosmo.

(Il fuoco vive della morte della terra e l'aria vive della morte del fuoco; l'acqua vive della morte dell'aria, la terra della morte dell'acqua).

Per le anime è diletto diventare umide.

L'indole umana (infatti) non ha conoscenze, l'indole divina invece le ha.

L'uomo ha fama d'infante davanti al dio come il fanciullo davanti all'uomo.

Ma occorre sapere che la guerra è comune, e la giustizia è contesa, e tutto avviene secondo contesa e necessità.

(Pitagora) è il capo degli ingannatori.

La scimmia più bella è turpe al confronto della stirpe umana.

L'uomo più saggio davanti al dio sembrerà una scimmia, per saggezza, per avvenenza e per ogni altra cosa.

84a. Mutando riposa.

84b. È una fatica servire gli stessi padroni e esserne comandato.

85. È difficile combattere contro l'animo: ciò che vuole infatti, lo compra a prezzo dell'anima.

86. La maggior parte delle cose divine per incredulità sfugge alla conoscenza.

87. L'uomo stolto ama stupirsi ad ogni parola.

88. La stessa cosa sono il vivente e il morto, il desto e il dormente, il giovane e il vecchio: questi difatti trasmutando sono quelli e quelli di nuovo trasmutando sono questi.

89. (Eraclito dice che) per i desti uno e comune è il cosmo, ma nel sonno si volgono ciascuno al proprio.

90. In cambio del fuoco ogni cosa e di tutte le cose il fuoco come in cambio dell'oro i beni e dei beni l'oro.

91a. Secondo Eraclito non è possibile immergersi negli stessi fiumi due volte, né toccare due volte una sostanza mortale nello stesso stato; ma per l'impeto e la velocità del mutamento.

91b. si separa e di nuovo si aggrega, (piuttosto né di nuovo né dopo, ma insieme) si concentra e si allenta e si avvicina e si allontana.

92. La Sibilla con bocca delirante dice cose di cui non si ride, non abbellite, non profumate e con la sua voce oltrepassa mille anni per il divino che è in lei.

93. Il signore, di cui l'oracolo è a Delfi, non dice né nasconde, ma significa.

94. Il sole (infatti) non andrà oltre le misure: altrimenti, le Erinni ministre di Dike lo scopriranno.

95. È meglio nascondere la propria ignoranza.

96. I cadaveri sono da gettar via più degli escrementi.

97. I cani abbaiano a quelli che non conoscono.

98. Le anime aspirano odori nell'Ade.

99. Se non ci fosse il sole per gli altri astri sarebbe notte.

100. (Il sole governa e sorveglia i periodi ciclici dell'anno determinandone, indicandone e mostrandone i mutamenti e) le stagioni che portano tutto.

101. Ho indagato me stesso.

101a. Gli occhi sono testimoni più precisi delle orecchie.

102. Per il divino tutte le cose sono belle e buone e giuste, gli uomini alcune le ritengono ingiuste e altre giuste.

103. In comune sono il principio e il limite nella circonferenza del cerchio.

104. Qual è infatti il loro intelletto e la loro intelligenza? Credono agli aedi del volgo e ricorrono alla folla come maestra non sapendo che i molti sono inetti, mentre i pochi sono valenti.

105. Era compagno di Ettore, nati nella medesima notte per questo e per quei versi in cui dice: Ma la Moira ti dico non v'è nessuno tra gli uomini che possa evitarla Eraclito chiama Omero un astrologo.

106. Eraclito rimproverò a Esiodo che considerava alcuni giorni fasti e altri nefasti, di non sapere che la natura di ogni giorno è una sola.

107. Cattivi testimoni sono gli occhi e le orecchie per gli uomini che hanno anime barbare.

108. Di quanti ho ascoltato i discorsi, nessuno giunge a riconoscere che la sapienza è distinta da ogni cosa.

109. = 95.

110. Per gli uomini non è meglio che tutto quanto accada come essi vogliono.

111. La malattia rende la salute piacevole e buona, la fame la sazietà, la fatica il riposo.

112. Massima virtù è l'essere temperanti, e sapienza è dire e fare ciò che è vero seguendo la natura.

113. Comune a tutti è il pensare.

114. Occorre che coloro che parlano con intelletto debbano basarsi su ciò che è a tutti è comune, come la città sulla legge, e con più forza ancora. Infatti tutte le leggi umane traggono alimento da una sola legge divina: giacché quella impone quanto vuole e basta per tutte le cose e ne avanza.

115. (È proprio dell'anima un logos che accresce se stesso).

116. A tutti gli uomini è concesso conoscer se stessi ed essere temperanti.

117. L'uomo quando è ebbro, è guidato vacillante da un fanciullo imberbe non sapendo dove va, avendo l'anima umida.

118. L'anima secca è la più saggia e la migliore.

119. Demone per l'uomo è il comportamento.

120. Confini dell'alba e della sera sono l'Orsa, di contro all'Orsa la pietra terminale del raggiante Zeus.

121. Gli Efesii farebbero bene a impiccarsi tutti e ai fanciulli imberbi lasciare la città, essi che hanno esiliato Ermodoro l'uomo più capace tra loro dicendo: Fra noi nessuno sia capace, e se qualcuno lo è, stia altrove e con altri.

122. Accostamento.

123. La natura ama celarsi.

124. E anche questo sembrerebbe irrazionale, se il cielo tutto e tutte le sue parti fossero nell'ordine e nel logos, e nelle forme e nelle potenze e periodi, e nei principi invece non vi fosse nulla di simile, ma come rifiuti gettati a caso, dice Eraclito, fosse il cosmo.

125. Anche il ciceone si scompone se non è agitato.

125a. Che la ricchezza possa non venirvi mai meno, o Efesii, affinché possiate dimostrare quanto siete iniqui.

126. Ciò che è freddo si scalda, ciò che è caldo si fredda, l'umido si secca, l'asciutto si inumidisce.

129. Pitagora di Mnesarco ha atteso alla ricerca più di ogni altro uomo e raccogliendo questi scritti ne trasse la propria sapienza, il saper molto, l'inganno.